

Ho trovato per caso il sito internet WWW.tarbela.it e subito ho notato la bravura di chi l'ha costruito perché è ben fatto. Per questo mi congratulo con voi. Ho letto i tanti articoli e visto le numerose foto. Veramente interessante. Mi sono subito accorto però, e sono sicuro che è solo per la riservatezza dei friulani o per la mancanza di collegamenti internet, che manca un accenno al lavoro di tantissimi friulani che hanno lavorato a Tarbela con mansioni più o meno importanti. Io, assieme a mio fratello don Luigi, sono passato in quel cantiere soffermandomi a Tarbela tutto il mese di maggio del 1972. Anche se turista ho potuto constatare di persona l'eccezionale vastità dei lavori e la stima che i friulani si erano conquistata per la loro capacità di lavoro.

Assieme al fratello Luigi siamo stati ospiti della famiglia di mio fratello Gianfranco che da due anni lavorava in quel cantiere. In tutti i nostri spostamenti siamo sempre stati accompagnati da don Morone e da Padre Van Gozer (missionario olandese e grande amico degli italiani) dei quali conserviamo un bellissimo ricordo.

Durante la nostra permanenza a Tarbela è stata organizzata la festa del "Fogolar furlan", durante la quale l'ing. Carlo Maeckel, direttore generale dei lavori, nel suo intervento si è chiesto, tra l'altro = " Come possono andare avanti oggi i lavori se tutti i friulani sono qui a pranzo ?" Apprezzamento importante e che fa onore alle maestranze friulane.

In allegato mi permetto di inviare degli articoli di giornale datati 1972 e delle foto che credo interessanti. Anche questa documentazione ritengo possa rimanere come ricordo di quanto hanno contribuito a realizzare i nostri friulani nel grande cantiere di Tarbela

Vi saluto cordialmente.

carlopetris@libero.it

FRA GLI AMPEZZANI DI TARBELA (PAKISTAN)

Uno dei tanto desiderati incontri di nostri conterranei in terra asiatica.



Ormai, dopo 25 giorni, mi sentivo uno di loro, come se anch'io avessi fatto i cantieri del Ghana, della Nigeria, della Spagna. Dimenticherò tutto quel mondo, che spesso mi ha stordito con la miseria, ma mi ricorderò sempre gli incontri con i friulani e gli Ampezzani in particolare.

Calorose strette di mano, duri colpi sulla schiena e poi un fuoco di fila di domande sui più svariati argomenti e temi che interessano Ampezzo. Alla fine si passava alle villotte: voci splendide che a stento reggevano all'assalto di altre stonate. L'indomani, come ogni giorno, puntuali sul lavoro.

Il mondo in cui vivono questi nostri paesani è un mondo della povertà indescrivibile. Sono entrato nelle case di fango e di sterco, ho mangiato, o meglio ho tentato di mangiare con loro, ho visto come 50 milioni di esseri umani, di cui l'80% di analfabeti lavorano, come vestono, quanto prendono, sono cose inconcepibili per un europeo. In questo paese si sta costruendo la più grande diga del mondo ed in questo cantiere lavorano i nostri paesani.

Nel suo ufficio intento a decifrare i dati del computer ho incontrato Candotti Armando, 25 anni di servizio, sempre gioviale, dalla battuta pronta ed arguta. Sempre nell'immenso magazzino ho

trovato anche Spangaro Duilio di Cima Corso: alto e ben formato è un'ottima propaganda per la razza carnica. Lo chiamano il terrore dei cinghiali. Infatti è lui che organizza le battute di caccia e sempre con molto successo.

Attraverso un cortile ed entro nella officina dei Caterpillar. Qui domina Sergio Fachin, che con la sua pacatezza dirige un centinaio di pakistani. E' di Lungis, ha sposato una di Preone, ma conosce Ampezzo meglio di qualche ampezzano. Salgo in macchina, costeggio la diga ormai alta, attraverso l'Indo e giungo alle mastodontiche opere di presa. Qui il terzo uomo, dopo un Inglese e un Tedesco, è Gianfranco Petris. Era il settore più in ritardo ed ora lo riconoscono tutti che è merito suo e di altri caposquadra friulani se ora le opere di presa sono alla pari con gli altri settori. Nelle opere di presa lavorano ben 800 uomini. Proseguo visitando le gallerie. Sono 4, maestose, entro e qui scorgo Dorigo Pietro di Luint. Anche lui più con gesti che con parole, sta spiegando a diversi pakistani come si deve effettuare un lavoro.

Ho finito il giro e dalla frescura delle gallerie esco nuovamente a godermi i soliti 45 gradi di calore.

Carlo Petris

Comunità friulana nel Pakistan

lavora alla diga più grande del mondo

Nel Pakistan occidentale (o meglio, nel Bengala Libero, com'è chiamato dopo i recenti avvenimenti politici) nel quadro di un imponente piano di sviluppo, è in fase di completamento la più grande diga del mondo. E' sorta, metro per metro, sotto la direzione e la responsabilità di un consorzio di ditte italiane, le quali annoverano, fra tecnici e maestranze, numerosi friulani. Il Pakistan si può definire il paese dei contrasti. Un sole cocente che brucia la terra e il volto degli uomini, ma anche piogge torrenziali che causano disastrose inondazioni; distese immense di deserto e fiumi grandiosi che scendono dal Tetto del mondo; zone residenziali (che con il loro verde e le loro ville stanno alla pari con qualsiasi città europea) e abitazioni di fango; opere colossali già realizzate o in fase di realizzazione (come le dighe di Mangla e di Tarbela) e l'estrema primitività dei mezzi usati nell'industria e nell'agricoltura. Questa è la realtà che deve affrontare il nuovo presidente del Bengala libero, Ali Butto.

Tuttavia in questo, paese condizionato dal clima e da questa realtà politico-sociale, sono già state realizzate delle opere colossali; altre sono in fase di realizzazione. L'Indo, che nell'antica lingua è chiamato Sindhu (il grande irrigatore), costituisce con i suoi affluenti la sorgente di vita per questa regione asiatica. Esso alimenta il più grande territorio artificialmente irrigato della terra: 60 mila chilometri di canali distribuiscono le sue acque.

Con la costituzione dei due stati indipendenti, India e Pakistan, il funzionamento della rete d'irrigazione fu compromesso. Bisogna ricordare che il Pakistan basa il 50 per cento della sua economia sull'agricoltura. Infatti, le sorgenti, dell'Indo e dei suoi affluenti scendono dall'Himalaya e gli stessi fiumi – per un tratto non breve – percorrono il suolo indiano. L'India non tardò a far valere i suoi diritti su queste acque, facendo correre il pericolo che i pakistani vedessero prosciugare i propri canali. Ciò non poteva accadere: tutto il sistema di canalizzazione già esistente sarebbe rimasto inutilizzato e gli sforzi del Paese per elevarsi economicamente avrebbero ricevuto un duro colpo.

Nel 1960, intervenne la Banca mondiale. Nacque un accordo, il contratto sulle acque dell'Indo: l'India avrebbe potuto usufruire dei tre affluenti principali (il Ravi, il Beas e il Sutlej); al Pakistan il diritto esclusivo sulle acque dell'Indo e dei suoi affluenti occidentali, il Jahlum e il Chenab. Fu una decisione vitale per il Pakistan. Basti pensare che il bacino idrografico dell'Indo è quasi 1 milione di chilometri quadrati, cioè tre volte l'Italia. Per meglio sfruttare questa ricchezza naturale si doveva ora realizzare un sistema di dighe e una rete di canali.

Varie opere di questo piano sono già state completate, ora è già in fase avanzata di costruzione la diga principale: quella di Tarbela, il cui costo supera i 500 miliardi di lire. Poche cifre per capire l'importanza di questo lavoro. La diga di Tarbela, in terra battuta, avrà un'altezza di 145 metri. Dovranno essere trasportati 142 milioni di metri cubi di terra, 2 milioni e mezzo di metri cubi di calcestruzzo sono richiesti per la centrale elettrica e per le gallerie. Oltre un migliaio, tra macchine e mezzi meccanici, sono in circolazione nel cantiere, che con i 15 mila pakistani e i 1.500 europei occupati, è stato definito il più grande cantiere del mondo. I nastri trasportatori hanno una lunghezza di 40 chilometri.

Tecnici pur esperti, provenienti dalle più grandi dighe sinora costruite, si sono trovati a risolvere problemi nuovi, impensati. "L'enormità di tutto è stato il vero grande problema - afferma l'ing. Rino Valent, friulano di Stazione della Carnia, responsabile di tutta la parte elettrica e meccanica del cantiere -. Si deve pensare che soltanto per la sicurezza e la regolamentazione del traffico interno abbiamo impegnato 400 persone. Ora la macchina è in moto e produce. Difficile è stato avviarla " La macchina che l'ing. Valent ha messo in moto è valutata 66 miliardi di lire. Alla realizzazione di questa colossale diga, la più grande del

mondo in terra battuta, sono impegnate ditte italiane, francesi, tedesche e svizzere. Il finanziamento è stato assicurato, oltre alla Banca Mondiale e dall'Associazione per lo sviluppo internazionale (Ida) da dieci nazioni. La povertà del Pakistan non avrebbe mai permesso simili opere. Ancora una volta la direzione e la responsabilità maggiore spetta all'Impregilo, un consorzio di ditte italiane con sede a Milano.

Assieme all'ing. Valent lavorano in questo grosso cantiere – come si è detto – altre maestranze friulane. Non è possibile ricordarli tutti. Ma ecco alcuni: il geom. Romano Di Bernardo, di Udine, dirige tutti i lavori in legno del cantiere; Gianfranco Petris, di Ampezzo, è il terzo uomo, dopo un inglese ed un tedesco, addetto alle mastodontiche opere di presa dove lavorano 800 pakistani. Il responsabile degli impianti di depurazione e dell'acqua potabile è Luigi Giorgiutti di Pagnacco; responsabile dei trasporti e di tutti i servizi della città è Luciano Trani di Cividale. Al magazzino ci sono Armando Candotti e Duilio Spangaro di Ampezzo. Nel cantiere ci sono, inoltre, Mario Puppis e Gianfranco Gaspari di Salino di Paularo, Sergio Fachin di Lungis di Socchieve, Mario Melchior di Gemona, Pietro Dorigo di Ampezzo e tanti altri assistenti o capisquadra che fanno onore al Friuli per la loro capacità e dedizione al lavoro.

Ora a Tarbela si sta vivendo il periodo peggiore. Si è giunti, infatti, all'ultima fase dei lavori. L'Indo, che era già stato incanalato in un letto artificiale, dovrà essere nuovamente deviato. Le opere di presa sono quasi ultimate e le acque del maestoso fiume dovranno prendere la loro strada definitiva. Questo dovrà avvenire prima dell'inverno, cioè prima della stagione delle piogge. Altrimenti si perderà un anno, con una conseguente perdita di miliardi.

Carlo Petris

Dal Friuli nel mondo ottobre 1992